

Un lavoro nella “zona grigia”

La “seconda occasione” della giustizia

Il lavoro della giustizia ha la pesantezza concreta e la delicatezza delle vite che si trovano ad entrare nelle procedure, nei luoghi, nei tempi del “sistema” della giustizia. Ha la qualità della sua capacità di ascoltare i racconti delle offese, e dei dolori che queste provocano, di chiamare a rispondere dei propri gesti offensivi e delle omissioni colpevoli; di costruire e tutelare percorsi di pena, di riscatto, di ricostruzione delle persone in dignità e delle relazioni in attenzione e novità.

I luoghi del lavoro della giustizia chiedono una grande cura: delle parole e dei corpi, segnati dal conflitto. Parole e corpi offensori ed offesi. Quindi nella pena. La funzione del carcere e dei luoghi di esecuzione penale la definisce la vita che vi si svolge. E la riflessione che in alcuni momenti si apre in questa vita: a cogliere un senso di cammino, e, poi a rispondere alle domande “chi sto diventando?”, “dove mi ritrovo?”.

Per dare ragione della pena occorre che la stessa abbia la forma di una esperienza esigente, e complessa, maturativa di consapevolezza (anche difficili e dolorose) e di nuove scoperte di sé e della possibilità di assumere orientamenti per le scelte (per la ricostruzione dei legami, la rigenerazione di quanto offeso).¹

Nella esecuzione penale la convivenza che lavora alla giustizia sviluppa restrizione di libertà e di diritti e, insieme, attenzione e cura alle persone. Agli offensori come alle vittime. Almeno a questo dovrebbero dedicarsi gli operatori, i ruoli e le competenze (professionali e volontarie), anche le risorse civili e sociali sensibili che si ritrovano nel lavoro della giustizia.

Questo lavoro fa i conti con le profonde ambivalenze di donne e uomini che si scoprono non innocenti e vulnerabili, feriti nella fiducia e nel rispetto, in balia di sé e di altri. E pure ripresi nel gioco della ricostruzione, di un nuovo inizio, del costruire oltre la distruzione. In nuove, esigenti alleanze ad altri, pure non innocenti, in nuove dedizioni e legami oltre cinismi, giustificazioni, rancori.

Il lavoro della giustizia va al cuore dell’umano e della “volontà di vivere insieme” (preziose le note di Paul Ricoeur ne *Il diritto di punire*). Apre al lavoro su di sé, su conoscenze e consapevolezza, sulle relazioni nelle quali si gioca apprendimento ed esercizio del pensiero, sulle memorie e sulle attese di futuro.

Il lavoro della giustizia fa i conti con una grande dispersione di vita, e di vite. Il luogo dove questa assume una grande evidenza è il carcere. E, certo, pensiamo a quante vite, anche giovani, scelgono di finire. Ma molte altre sfiniscono nella non cura, nella grigia sofferenza psichica ed esistenziale. E molte disperdono le occasioni e gli agganci a progetti e relazioni. Lavoro di cura e scuola in carcere offrono di riagganciare biografie personali al tempo a venire e ad altre biografie. Qui la fatica, la fragilità: la dispersione.

La dispersione scolastica in carcere ad esempio è forte e ha molte e diverse cause; in parte è legata alle discontinuità delle presenze in Istituto delle persone (arrivi, trasferimenti, decisioni del Magistrato di

¹ P. Ricoeur, *Il diritto di punire*, Morcelliana, Brescia, 2012

sorveglianza, fine pena, ...), in parte è certo legata alle condizioni di salute delle persone detenute, in parte infine si lega al modificarsi delle motivazioni, alle storie relazionali ed esistenziali delle persone. Non si può, in carcere, parlare di (e interpretare la) dispersione scolastica come si fa fuori: qui è la scuola, la sua esperienza pratica di incontro e di rielaborazione, che si offre (può offrirsi) come luogo di ricomposizione da una dispersione delle biografie e delle relazioni, dalla dispersione del senso e dei progetti di vita. Dalla dispersione del gusto e della speranza, della desiderabilità del vivere.

È la scuola (può esserlo) che con la sua “esigenza” impegnativa, e con la sua “leggerezza” a lavorare per la giustizia: rappresentando uno spazio di scelta e di libertà, segnando una forte differenza con l’esperienza di restrizione e di costrizione in cella e in sezione e con l’essere riportati continuamente di fronte a memoria, colpa, giudizio.

Il lavoro della giustizia deve tenere aperti spazi di “sfasatura” ed eccedenza, un frammezzo e un frattempo nella vita degli autori di reato, delle vittime, dei mondi vitali scossi o resi incerti. Deve offrire una esperienza del tempo diversa: più dilatata e intensa, segnata dal nuovo e dal non ripetitivo, con la scoperta di scadenze e obbiettivi, inediti o dati per perduti. In cui tessere trame di progetto e attese per il futuro, a rinforzo di narrazioni da aprire e da portare ai colloqui e ai contatti con i propri “mondi di vita”. In questo si può dare anche un rapporto con il mondo e con le esperienze dell’umano che ‘arrivano dentro’ le persone e le storie. Il lavoro della giustizia contro la dispersione, si esprime impedendo che questa entri dentro le storie spezzate, e nella consapevolezza delle distanze e delle fratture provocate. È contro la dispersione e, pure, in un confronto con il “plurale” delle storie di tanti così diversi e lontani (per età, cultura, storie di vita), per imparare ad abitare su confini e frontiere, quelli che solitamente, nei conflitti, nelle ingiustizie, separano e oppongono, o determinano indifferenza e durezza.

Un lavoro contro il disperdere vita perché valori e diritti, miti e rappresentazioni, immaginari e dolori, anche dedizioni possano prendere parola, spessore culturale, possano venire ascoltati e riaperti, possano essere riscoperti nelle pratiche, tra persone, in cure responsabili; in sé.

Anche il lavoro della giustizia mentre accerta responsabilità, chiama ad assumerle, punisce e restringe, richiama e riapre relazioni, cura e riattiva; partecipa al rischio di produrre distanze ed estraneità, di generare esclusione, mancato riconoscimento, di favorire la proiezione del disvalore su altri, su alcuni. Sulle fragilità, per lo più.

A tutti i livelli nei luoghi della giustizia si incontra la forza dei vissuti nella ferita o nell’abbandono. Ed anche delle appartenenze e delle culture “locali” delle persone coinvolte nel conflitto che sono a volte molto marcate e rigide, che non si possono che condurre su itinerari di incrocio e di ascolto reciproco, di ricerca e di confronto faticoso ed esigente. Come si fosse sui primi passi di una narrazione, di un cammino di narrazione reso quasi impossibile. Come se dentro il radicamento nelle storie personali, e nei disagi, nei pensieri già pensati (corteccia rassicurante), nelle identità ed appartenenze, si dovessero scoprire passaggi oltre, altre declinazioni, riaperture e rigemmazioni non previste.

Non è scontato che le questioni giustizia-ingiustizia, legame-slegame, opinione-verità, riconoscimento-avversione muovano le persone su riferimenti condivisi, richiamino nelle persone orizzonti vicini. I luoghi della giustizia rappresentano luoghi sociali e culturali seri ed importanti: inizi di narrazione, quasi fatti di futuro.²

Riportare alla domanda di formazione per sé stessi è muovere oltre la “fuga dalla libertà”³ il cui vortice si è sperimentato nel reato, spesso anche prima dell’evento-reato, sicuramente dopo, nella pena. Certo chiede quella libertà che, anzitutto, è liberarsi da vincoli, ostacoli, trappole e “prigioni”. Che sono i pregiudizi, gli svantaggi culturali, le soggezioni e le dipendenze, le sofferenze psichiche, le esclusioni e le sfiducie subite e introiettate. Occorre aiutare a rompere queste catene esteriori e interiori.

Libertà è, poi, cogliere le sfide, le possibilità (a volte si dice opportunità ed occasioni): coglierle perché finalmente si vedono, sono venute in chiaro e riconosciute, e perché si è lavorato per costruirle con altri. Tenere aperto il tempo è importante per sentirsi soggetti di scelte, soggetti morali.

Poi occorre mettere a fuoco i criteri per la scelta tra possibile e possibile! Perché la libertà non è, solo, arbitrio libero tra preferenze, è sentire la danza della vita, sentirsi nella danza della vita. Sentire di essere nel proprio posto e nel momento, sentire senso e chiamata, bellezza e dono. Sentire riscatto e dedizione, duro impegno e valore. Sentire di essere nel nascere ancora, anche molto sofferto ma prezioso, della vita. Essere dove devi essere, è essere dove sei atteso.

Lavorare sulle resistenze per riparare legami

L’esperienza degli anni ha mostrato come sia vera la riflessione attorno alla relazione educativa che porta a definire l’incontro con l’altro come una ferita⁴. Sempre in una relazione educativa si gioca anche un esercizio di forza, sempre in essa si ritrovano anche le possibilità di una cura. Non a caso alcuni pedagogisti parlano dell’educazione come dello sforzo per rompere (insieme) delle resistenze, per poi (insieme) costruire tutti e due i movimenti che la costituiscono.⁵

La società della colpa e del merito lascia pochissimo spazio al legame ed alla responsabilità, all’assunzione personale della colpa, al riscatto e alla riconciliazione. Si esce dalla colpa allora, soltanto per via d’espiazione. In una logica tutta restitutiva e di misurazioni. Ma lo squilibrio, la frattura, l’offesa restano, la ferita continuerà a lavorare nelle vite, sia che si sia vittime sia che si sia colpevoli.

È recupero d’umanità vivere incontri che riportino ad un senso di debito, in qualche modo originario, quello che può fare attenti all’altro, al sentire nel profondo l’altro. E, quindi, al sentire la propria avventura di

² I. Lizzola, *Oltre la pena. L’incontro oltre l’offesa*, Castelvecchi, Roma, 2020

³ E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano, 2022

⁴ J.L. Corzo, *Lorenzo Milani, analisi spirituale e interpretazione pedagogica*, Servitium-Città Aperta, Troina (Enna); I. Lizzola, *L’educazione nell’ombra*, Carocci, Roma, 2009

⁵ A. Canevaro, A. Chierregatti, *La relazione d’aiuto*, Carocci, Roma, 1999

ricerca della verità. La linea di resistenza da rompere è proprio rappresentata dal cattivo uso del senso di colpa, dal malinteso modo di vivere il rapporto con la colpa nella nostra cultura, nella nostra società.⁶

La “soglia del pentimento” rappresenta, in certo modo, il confine di una trasformazione personale. A volte il pentimento impedisce l’acquisizione di una visione complessa della propria storia ed identità, e di una apertura ad un tempo altro per sé. Non è semplice restare nell’esitazione, nel ripensamento, come non è per nulla semplice rendersi conto di ciò che vivono gli altri, le vittime. Capire che si può essere vittime a propria volta.

I costi morali, identitari sono alti: trasformare il “così è stato” in “così ho voluto” è un passaggio necessario e duro, per nulla immediato né lineare. Cogliere che contano altre cose nella vita, oltre denaro e potere irresponsabili, che la prepotenza è ingiusta, che è ingiusto violare, recidere legami, ingannare, fa male.

Ci si trova stranieri, ci si trova doppi, ci si trova ambivalenti, svelati nell’essere luce e ombra e incerti: solo nella relazione si regge e si prova qualche passo. Per incontrarsi sulla “soglia del pentimento”, tra offensori e offesi, tra autori di reato e cittadini, tra uomini e donne non innocenti, occorre rompere la mimesi, e il contagio, tra violenza del delitto e violenza della punizione. C’è bisogno di relazione, c’è bisogno che ci si sostenga per credere: c’è bisogno di sentire questo attorno a sé, altrimenti non ci si fida anche quando si prova pentimento.

Negli ultimi decenni si sono moltiplicate le iniziative di incontro, di laboratorio, di formazione, di scambio culturale, di dialogo interreligioso, di confronto, tra autori di reato e cittadini provenienti da diversi percorsi ed esperienze sociali. Hanno preso vita percorsi condivisi tra persone detenute e persone libere. Le esperienze dei gruppi di discussione, di scrittura, di studio, espressivi così attivati hanno seguito indirizzi metodologici, perseguito obiettivi e finalità anche molto diversi.⁷

La prospettiva nella quale si è collocato questo lavoro è quella di una giustizia non solo riabilitativa ma anche riparativa e riconciliativa⁸, tale da richiedere e favorire percorsi di ripensamento, riorientamento personale, responsabilizzazione. Orizzonte d’una giustizia delle relazioni tesa a mettere a fuoco percorsi sui quali ricostruire il legame di convivenza leso ed avviarsi verso percorsi riparativi e riconciliativi con le vittime. Questa prospettiva ha previsto alcune proposte di ripensamento e attivazione anche nel contesto sociale, perché questo esprimesse responsabilità, ospitalità nuove, attenzioni verso gli autori di reato e le stesse vittime.⁹

⁶ I. Lizzola, *Oltre la pena*, cit.; id. *L’educazione nell’ombra*, cit.

⁷ I. Lizzola, *Oltre la pena*, cit., pp 175-ss

⁸ “La Risoluzione 2002/12 del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) chiama “programma di giustizia riparativa” ogni procedimento nel quale la vittima e il reo e, se opportuno, ogni altro individuo o membro della comunità, leso da un reato, partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni sorte con l’illecito penale, generalmente con l’aiuto di un facilitatore.

⁹ B. Dighera, “Verso una giustizia delle relazioni”, relazione al : IV Convegno di Psicologia Giuridica, Roma, novembre 2019, C. Giaccardi, “La generatività dei legami”, in: G. De Marco (a cura di), *Cura dei legami e giurisdizione*, Franco Angeli, Milano, 2018, pp. 38-41; B. Dighera, “In equilibrio precario tra biografie e comunità riparative”, in «Temi di esecuzione penale», aprile, 2018, pp. 29-44

I gruppi di incontro tra persone detenute in carcere o in esecuzione penale esterna, e cittadini, pur con loro specificità e differenze, hanno tutti segnato percorsi nei quali si è proposto di entrare in circuiti comunicativi ed esperienziali esigenti e definiti. In essi si sono costruite scene e proposti incontri nei quali i vissuti dei partecipanti risuonassero gli uni negli altri, nei quali le prossimità fossero coltivate e gli ascolti, i dialoghi e i confronti fossero attenti e ospitali. Nella cornice di quello che Michel Foucault definiva “il coraggio della verità”.¹⁰

Incontrare ognuno nel suo momento e vivere momenti di verifica e di confronto su quel che affatica e su ciò che si è raggiunto e scoperto, in *circle* della trasparenza, della *parresia* potremmo dire, è stato come consegnare *una zona franca*, un luogo nel quale esporsi ed essere protetti. Nel quale non si gioca la modalità del migliore/peggiore, nel quale i bisogni, i desideri, i percorsi educativi speciali sono quelli che ognuno scopre come i suoi. È complesso passaggio quello che conduce a *diventare testimoni di se stessi*, del proprio cambiamento e della responsabilità propria, del proprio desiderio come della propria speranza.

Ci si trova tra persone non (ben) conosciute e molto diverse, di fronte a questioni a volte complesse, a intraprendere un po’ di strada insieme. Accettare, negoziare, comunicare e scandire i passaggi non è scontato, anche se può essere cercato. Si fa scoperta di partecipare un poco alle vite gli uni degli altri, scoprendo che il mondo dell’altro “non è un giardino di delizie”¹¹ ma che l’incontro può essere possibile, anche generativo. Non di rado nei gruppi ci si trova ad ospitare”, fare esprimere e “mediare” conflitti. Quelli tra persone che portano memorie ferite, storie di contrapposizioni o di appartenenze ostili. Ma anche conflitti con la società, con la convivenza che ha escluso, emarginato, abbandonato.

Nei gruppi è come se la convivenza proponesse un luogo sociale, relazionale e simbolico nel quale ri-proporre una pratica ed un immaginario di convivenza impegnativo e desiderabile insieme.

Ivo Lizzola

Giugno 2024

¹⁰ M. Foucault, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri*, Corsi al College de France, Feltrinelli, Milano, 2011

¹¹ J. Morineau, *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2003, p. 44 e 47